

# NON È UN PAESE PER GIOVANI

L'Italia non è un Paese per giovani e non è un Paese per laureati. E l'ascensore sociale è ancora pressoché fermo.

**A** ricordarcelo sono quotidianamente non solo i dati ufficiali ma le storie dei nostri familiari, dei nostri conoscenti. Storie di sacrifici, di trasferte, di speranze, di rassegnazione, di delusioni e di compromessi. Storie di sogni che si infrangono contro il muro della vita reale.

I numeri sull'occupazione giovanile restano sconcertanti. Nei giorni scorsi Confindustria ci ha ricordato che al Sud la disoccupazione giovanile raggiunge il tasso record del 51,9%: in pratica, più di un giovane meridionale su due non lavora. Molti laureati sono costretti ad andare all'estero: una doppia beffa, perché si sfrutta il sistema universitario nazionale, considerato non a torto molto efficiente, per poi mettere le competenze e le capacità di questi giovani al servizio della concorrenza dei Paesi esteri. Un cortocircuito che fa rabbia e che si aggiunge alla tristezza di vedere tanti giovani "cervelli" lasciare il nostro Paese. In questo scenario, c'è chi sta anche peggio: i laureati che provengono da famiglie di ceto medio-basso sono ancora pochi e hanno maggiori difficoltà a inserirsi nel mondo del lavoro, a causa di limiti sociali ed economici.

# GLOV GIG

01.

## Università, aumentano le matricole

Nei giorni scorsi mi sono imbattuto nei “Rapporti 2019 sul Profilo e sulla Condizione occupazionale dei laureati” realizzati da AlmaLaurea, un Consorzio Interuniversitario a cui aderiscono 75 Atenei e che rappresenta circa il 90% dei laureati italiani. Una miniera di notizie, numeri, statistiche e dati. Vale davvero la pena ricordarne alcuni. In primis c'è una buona notizia: il ritorno delle iscrizioni negli atenei italiani dopo gli anni bui. I dati parlano finora di circa 298 mila nuove iscrizioni per il prossimo anno accademico, a fronte di poco più di mezzo milione di diplomati alla maturità. Nel 2003-2004 le matricole erano ben 340 mila, crollate a 270 mila nel 2013. Poi si è registrata una lenta risalita negli anni, fino a superare, se tutto andrà bene, la soglia dei 300 mila quest'anno. Nonostante ciò, dal 2003/04 a oggi le università hanno perso oltre 40 mila matricole, registrando una contrazione del 13%. Il calo delle immatricolazioni risulta più accentuato nelle aree meridionali (-26%), tra i diplomati tecnici e professionali e tra coloro che provengono dai contesti familiari meno favoriti.

02.

## Studiare lontano da casa

La mobilità resta ancora altissima. Nel 2018 il 45,9% dei laureati ha conseguito il

titolo nella stessa provincia in cui ha ottenuto il diploma di scuola secondaria di secondo grado. Il 25,9% dei laureati ha sperimentato una mobilità limitata, conseguendo il titolo in una provincia limitrofa a quella di conseguimento del diploma. Il 12,7% ha sperimentato una mobilità di medio raggio, laureandosi in una provincia non limitrofa, ma rimanendo all'interno della stessa ripartizione geografica (Nord-Centro-Sud), mentre un altro 13,3% ha conseguito il titolo di laurea in una ripartizione geografica differente da quella in cui ha conseguito il diploma.

03.

## I laureati “di prima generazione”

Ma c'è una notizia che conforta: aumenta il numero degli studenti che per primi portano un titolo di laurea nella propria famiglia. Nel 2018 i laureati “di prima generazione”, come li ha definiti efficacemente un quotidiano, sono stati 2 su 3, ben 178mila. Ma le difficoltà legate alla famiglia di provenienza, come scrivevo prima,

# GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI

sono ancora tantissime. Ponendo a confronto il contesto familiare, infatti, si evidenzia un aumento al Nord della quota di laureati con famiglie con un solido background socio-economico e culturale (classe sociale elevata e almeno un genitore laureato), rispetto alla relativa distribuzione per diploma di scuola secondaria di secondo grado, e uno speculare calo nella ripartizione meridionale: in sostanza, nel passaggio tra il diploma e la laurea il Nord “guadagna”, a scapito del Sud, capitale umano con un retroterra culturale ed economico più favorito. Il contesto familiare continua insomma ad avere un forte impatto sulle opportunità di completare il percorso di istruzione universitaria: fra i laureati, infatti, si rileva una sovra-rappresentazione dei giovani provenienti

da ambienti familiari favoriti dal punto di vista socio-culturale. Nel complesso i laureati AlmaLaurea 2018 provengono per il 32% e il 22,4% da famiglie della classe media, rispettivamente impiegatizia e autonoma, per il 22,4% da famiglie di più elevata estrazione sociale (i genitori sono imprenditori, liberi professionisti e dirigenti) e per il 21,6% da famiglie in cui i genitori svolgono professioni esecutive (operai e impiegati esecutivi).

# GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI GIOVANI

## 04.

### Lavoro e retribuzione

Negli ultimi dieci anni si è registrata una flessione della quota di laureati con esperienze di lavoro durante gli studi (dal 74,7% nel 2008 al 65,4% nel 2018). Un altro dato significativo, che si spiega con le difficoltà di questi anni, è la disponibilità a lavorare all'estero: è dichiarata dal 47,2% dei laureati, ma 10 anni fa era "solo" il 39,9%. Nel 2018 il tasso di occupazione (che

include anche quanti risultano impegnati in attività di formazione retribuita) è pari, a un anno dal conseguimento del titolo, al 72,1% tra i laureati di primo livello e al 69,4% tra i laureati di secondo livello del 2017. Un dato in crescita rispetto al passato, ma che non è ancora in grado di colmare la significativa contrazione del tasso di occupazione osservabile tra il 2008 e il 2014 (-17,1 punti percentuali per i primi; -15,1 punti per i secondi).

La retribuzione mensile netta a un anno dal titolo è nel 2018, in media, pari a 1.169 euro per i laureati di primo livello e 1.232 euro per i laureati di secondo livello. Rispetto all'indagine del 2014 le retribuzioni reali (ovvero che tengono conto del mutato potere d'acquisto) a un anno dal conseguimento del titolo figurano in

# 10 ANNI

aumento: +13,4% per i laureati di primo livello, +14,1% per quelli di secondo livello. L'aumento rilevato, tuttavia, non è ancora in grado di colmare la significativa perdita retributiva registrata nel periodo più difficile della crisi economica che ha colpito i neolaureati, ovvero tra il 2008 e il 2014 (-22,4% per il primo livello, -17,6% per il secondo livello).

## 05.

### Quando il lavoro non è “standard”

Nel 2018, a un anno dal conseguimento del titolo, la forma contrattuale più diffusa è il lavoro non standard, prevalentemente alle dipendenze a tempo determinato, che riguarda oltre un terzo degli occupati.

I laureati continuano a godere di vantaggi occupazionali importanti rispetto ai diplomati di scuola secondaria di secondo grado durante l'arco della vita lavorativa: nel 2018, il tasso di occupazione della fascia d'età 20-64 è pari al 78,7% tra i laureati, rispetto al 65,7% di chi è in possesso di un diploma. Inoltre, la

documentazione più recente a disposizione evidenzia che, nel 2014, un laureato guadagnava il 38,5% in più rispetto a un diplomato di scuola secondaria di secondo grado. Certo, il premio salariale della laurea rispetto al diploma, in Italia, non è elevato come in altri Paesi europei (+52,6% per l'UE22, +66,3% per la Germania e +53,0% per la Gran Bretagna), ma è comunque apprezzabile e significativo.

## 06.

### Aspettando il riscatto sociale...

Insomma, la fotografia è nitida e chiara: c'è un esercito di giovani laureati che non riesce nella maggior parte dei casi a ottenere un impiego che sfrutti e valorizzi il titolo di studio conseguito. Che deve accontentarsi di lavori precari, mal retribuiti, o è costretto a emigrare, soprattutto all'estero. Una condizione che per chi proviene da famiglie non agiate è ancora più avvilente. In questi casi, infatti, si studia anche per un desiderio di affermazione sociale, di rivalsa, per la voglia di restituire alla famiglia quanto fatto con anni di sacrificio, perché mantenere un figlio all'Università, magari in un'altra città, costa. E anche tanto. Sacrifici spesso ripagati con un grande impegno, che nasce anche dal

fatto di essere meno “sazi”, e quindi più affamati, più ambiziosi. A questo desiderio di riscatto sociale chi governa ha il dovere di dare una sola risposta: lavoro! Il reddito di cittadinanza non è la soluzione, le forme di “assistenzialismo” non possono sostituire politiche in grado di generare occupazione. Ma di queste ultime al momento non si vede neanche l’ombra.

## 07.

### I “Bollenti Spiriti”

Nel 2005 nella Puglia guidata dal governatore Nichi Vendola si sperimentò “Bollenti Spiriti”, un programma per le politiche giovanili diventato in poco tempo un punto di riferimento importante per tutti coloro che si occupavano di startup e innovazione sociale. Il proposito era trasformare i giovani da problema da “sistemare” a grande risorsa sociale su cui investire. Un programma di infrastrutturazione socio-culturale, premiato in Europa come politica d’avanguardia in grado di generare nuova economia e ricaduta occupazionale. Grazie a quel programma molti giovani pugliesi che avevano conseguito una laurea lontano dalla Puglia tornarono nelle loro città e misero a frutto le risorse messe loro a disposizione, avviando iniziative anche di successo.

## 08.

### Il futuro dei giovani

Oggi in Italia non si vede nulla di tutto ciò. Assistiamo invece al paradosso di ospedali in difficoltà per la mancanza di personale (e a breve toccherà a tutti gli uffici pubblici) e a concorsi ai quali partecipano folle oceaniche per conquistare i pochi posti disponibili. Addirittura le pattuglie di concorsisti iniziano a organizzarsi, ad esempio noleggiando i pullman in modo da abbattere i costi per le trasferte.

Ma è davvero un Paese di giovani senza un futuro? Davvero i laureati non hanno la possibilità di mettere a frutto anni di sacrifici e di impegno? Sembrerebbe di sì. E forse si comincia a capire che il nemico di questa situazione, che mortifica e avvilisce, non è l’immigrato o la presunta invasione dal mare. Il nemico è un governo che è andato al potere anche con i voti di chi questa situazione la subisce, e che non è riuscito a dare vita a un solo provvedimento, uno solo, in grado di valorizzare queste risorse “dormienti”. C’è un’Italia che soffre, in antitesi a un’Italia che invece cresce, per usare un’espressione utilizzata da Baretta e rilanciata dal segretario del Pd, Nicola Zingaretti. A questa Italia sofferente, umiliata da misure come il reddito di cittadinanza, il governo ha il dovere di assicurare un futuro nel nostro Paese e un’occupazione dignitosa e pertinente con gli studi effettuati. Non ci sono alibi, non c’è tempo da perdere.